

fin ora ben poco noto, e l'aver dimostrato come la crisi del pensiero platonico si affacciasse già negli ultimi anni del fondatore dell'Accademia.

La scoperta del Bignone di questa fase della cultura ellenistica riceve però danno dal modo in cui essa è presentata, con lunghe ripetizioni, con eccessivo accanimento a sottolineare il personale contributo dell'autore. Il Bignone ha avuto il torto di accozzare insieme i diversi saggi con cui in diverse riviste e in diversi Atti accademici annunciò la sua scoperta. Da ciò ripetizioni continue di cose già dette, una pletoricità che rende difficile la lettura, e un'economia poco felice dell'opera. Per esempio, talune ottime e capitali osservazioni circa lo svolgimento del pensiero aristotelico e il passaggio dalla concezione dell'anima come *endelechia* a quella dell'anima come *entelechia*, sono relegate in un'appendice. Forse meglio avrebbe fatto l'autore a rielaborare completamente i diversi saggi e a ricercare una più piana forma espositiva. Ne sarebbe venuta un'opera più sobria e snella e l'importanza della scoperta probabilmente avrebbe avuto maggiore risalto. Ad ogni modo, per chi sa leggere ed intendere, un notevole progresso è stato fatto nel campo degli studi ellenistici.

A. O.

E. ANAGNINE. — *G. Pico della Mirandola*. — Bari, Laterza, 1937 (8.<sup>o</sup>, pp. VI-277).

Il libro è bene informato dal punto di vista storico-filologico, sebbene forse non sia altrettanto bene equilibrato nella distribuzione e nello sviluppo delle sue parti. Buoni i capitoli introduttivi, dove è descritto l'ambiente di cultura, tra medievale e umanistico, in cui Pico si è formato, cioè le Università di Padova e di Parigi e (benchè troppo di scorcio) la Firenze medicea. Nell'analisi delle opere, l'Anagnine dà soverchio peso alle 900 tesi della mancata disputa romana, considerandole come espressioni organiche di un pensiero filosofico-religioso già formato, mentre non sono che una congerie di elementi disparati, e i « pezzi di bravura » e le vedute paradossali prevalgono di gran lunga sui temi più meditati e personali. Perciò anche l'*Apologia*, che Pico scrisse in seguito alla condanna romana delle tesi, è presa dall'Anagnine troppo alla lettera, come la difesa di un sistema filosofico, piuttosto che come un'abile ritrattazione, in cui il veleno di alcuni argomenti ereticali veniva diluito in più prolisse spiegazioni di sapore ortodosso. Ampio sviluppo dà poi l'Autore agli studi cabalistici del Mirandolano e acutamente rintraccia, attraverso di essi, il filone neo-platonico da cui trae origine la vasta alleanza (vagheggiata, ma non realizzata da Pico), tra la religiosità ebraica, pagana e cristiana, e tra le filosofie di Platone, di Aristotele e di Plotino. Questa parte del libro è la più originale perchè l'Autore ha preso cura di risalire direttamente alle fonti cabalistiche di Pico.

Del tutto insufficiente è l'analisi dell'opera *Contro l'astrologia*, e deliberatamente escluso dalla trattazione è lo studio del celebre discorso

sulla dignità dell'uomo. L'Anagnine ha inteso così di reagire contro la corrente interpretazione di Pico, come di un esponente delle tendenze individualistiche dell'umanesimo, mentre per lui la concezione universalistico-cristiana del Medio Evo sta al primo piano nella visione speculativa del suo autore. Ma non si accorge l'Anagnine che ciò ch'egli ci dà, nel capitolo finale del libro, come « la visione del mondo di Pico » non è niente di personale, ma solo il generale schema neoplatonico, comune a tutto il pensiero del tempo, e che, se pure esso costituisce lo sfondo immobile della sua filosofia, l'interesse originale dell'uomo nuovo si rivela in alcuni motivi divergenti o emergenti, di cui il *Discorso* ci offre uno dei più significativi. L'errore dell'Anagnine è di aver voluto rintracciare una filosofia uscita di getto dalla mente di Pico (« un saldo blocco granitico, senza incrinature di sorta », p. 248), laddove questa filosofia era un retaggio della tradizione e la novità è data invece dalle « incrinature ».

Quanto al trattato contro l'astrologia, l'Anagnine osserva che « qualcuno si è meravigliato a vedere il Pico, tanto imbevuto della Cabala e della Magia (fino al 1489), tramutarsi poi, verso il 1492, in un acerrimo ed implacabile avversario della scienza astrologica, che dopo tutto era « eiusdem farinae » e che professava idee non dissimili dalle prime sugli stretti legami tra il cielo e la terra, scienza di cui il suo stesso maestro Ficino fu, almeno per un certo tempo, seguace appassionato, e il cui universalismo cosmico sembra favorisse le idee predilette sorte e diffuse allora in Italia. Da questa meraviglia, a parlare di una crisi spirituale avvenuta nel giro di questi anni non fu che un passo. La spiegazione della flagrante contraddizione in cui incapperebbe il Mirandolano, esaltando prima i prodigi della Magia e negando poi i prodigi dell'Astrologia, par presto trovata. L'ardore cabalistico di Pico non sarebbe stato che un errore di giovinezza, frutto di una mente inesperta e troppo entusiastica. Le disavventure che egli si buscò con la sua imprudente adesione alla Cabala avrebbero dischiuso gli occhi di colui che fu nobile vittima di queste non peregrine superstizioni » (p. 238). L'Anagnine ha ragione di ritenere una fola questa presunta conversione; ma, poichè egli condivide lo stesso errore dell'avversario (del Soldati), che la magia e l'astrologia siano sullo stesso piano mentale, è costretto ad arrampicarsi sugli specchi per dimostrare che non c'è incompatibilità tra la professione della magia e la confutazione dell'astrologia da parte di Pico. Ora, io credo di aver dimostrato, non soltanto in base all'opera dal Mirandolano, ma seguendo tutta la corrente dell'astrologia dal Rinascimento, fino a Weigel, che v'è una tendenza costante negli umanisti a contrapporre astrologia e magia, e a respingere la prima, come espressione di un fatalismo astrale che ripugna al nuovo sentimento dell'autonomia umana, e ad accogliere la seconda, non solo come espressione di un intimo consenso tra le forze dell'uomo e quelle della natura, ma anche come mezzo di un dominio immediato dell'uomo sulla natura stessa, per-

«chè la formula magica di cui il mago possiede il segreto gli dà modo d'imprigionare e di scatenare le smisurate forze del macrocosmo. Ma della mia opera *Rinascimento, Riforma e Controriforma*, l'Anagnine mostra di non essere informato, mentre gli sarebbe giovato prender conoscenza dell'unico lavoro d'insieme pubblicato in Italia sull'argomento del suo libro.

G. D. R.

EDWARD J. DENT. — *La musica e la storia* (nella *Rassegna musicale*, giugno 1937).

È un discorso tenuto, nel settembre del 1936, per il terzo centenario della Harvard University.

Edward Joseph Dent, che coltiva da oltre quarant'anni la storia della musica ed è autore tra l'altro di una monografia intorno ad A. Scarlatti, di un'altra intorno a Mozart e di numerosi studi intorno ad Haydn, Busoni ecc., è dal 1919 il critico musicale dell'*Athenaeum*, insegna da oltre dieci anni all'Università di Cambridge, ha ricevuto recentemente la laurea *ad honorem* dalla Harvard University, ecc. ecc. Ora, giunto nel 1936 all'età di sessant'anni, dopo aver variamente percorso il campo della storiografia musicale, gli capita di domandarsi: « A che serve la musica? Che cosa essa è? Che cosa essa rappresenta per noi, e che cosa possiamo da essa aspettarci? » E poi: « Che cosa è l'arte? Che cosa è la vita? »; soggiungendo con gravità: « interrogazioni che — a quanto pare — negli ambienti intellettuali vi è un tacito accordo di non formular mai » (*Rassegna cit.*, p. 209).

Solo recentemente, dunque, meditando intorno al nome « alquanto ostico » di una « nuova scienza » (?), la *musicologia*, quei dubbi hanno efficacemente stimolato la mente dell'illustre musicografo inglese; poiché, durante i suoi non pochi anni di vita e d'interessamento alle cose musicali, non mai il prof. Dent aveva sentito l'effettivo bisogno di affrontare con piena coscienza i problemi relativi, se pure di tanto in tanto, com'egli scrive, le domande che cosa sia l'arte, e la vita, e la musica gli si fossero presentate sollecitando una risposta.

Noi ora, senza discutere se sia mai possibile coltivare con profitto e con efficacia, e anzitutto con consapevolezza, la critica e la storia della musica, senza aver tentato via via di placare quei dubbi e di chiarire alla propria coscienza la natura di ciò che pure si è preso a oggetto dei propri studi, ci domandiamo a nostra volta: — Sarà stato un male o un bene che il prof. Dent fino al suo sessantesimo anno non si sia proposto mai con impegno la risoluzione di quei problemi? — La risposta sarà chiara da alcuni brani del suo discorso, che qui trascriveremo.

Avendo definito che « la musica è moto, e perciò associata intimamente ai movimenti del corpo umano », e per dimostrare la tesi che